



La tragedia consumatasi nel carcere di Brescia, dove un ragazzo di 23 anni si è tolto la vita, impone una riflessione profonda che va ben oltre la cronaca giudiziaria.

Davanti alla perdita di una vita umana sotto la custodia dello Stato, il primo sentimento dovrebbe essere il silenzio e il rispetto.

Abbiamo assistito, invece, a una spaventosa e inaccettabile deriva d'odio sui social network.

Parole cariche di ferocia e di festeggiamento per una morte che interpellano la nostra coscienza civile e giuridica.

Come Camera Penale di Brescia, sentiamo il dovere di ricordare alcuni principi non negoziabili.

Un arresto o un'accusa non equivalgono a una condanna.

Nel nostro ordinamento, ogni persona è presunta innocente fino a sentenza definitiva.

Sostituire le aule di giustizia con il "tribunale dei social" è una deriva pericolosa per la democrazia.

Quando una persona è privata della libertà, lo Stato diventa custode della sua incolumità fisica e, soprattutto, psichica.

Un suicidio in carcere è sempre un fallimento del sistema.

La gravità delle accuse non giustifica mai la disumanizzazione del presunto reo.

La giustizia non è vendetta, né può essere lasciata in pasto alla rabbia della piazza virtuale.

Questa morte non è solo una notizia di cronaca, è una tragedia che avrebbe dovuto essere evitata.

I commenti intrisi di violenza che leggiamo non portano maggiore sicurezza, ma calpestano i pilastri della nostra civiltà giuridica.

Una società che abdica al diritto per abbracciare la barbarie del rancore ha già perso la sua battaglia più importante.

I principi dello Stato di diritto, della dignità umana e del giusto processo devono essere rispettati, nelle aule di tribunale così come nel dibattito pubblico.

Il direttivo della Sez. Bresciana
Della Camera Penale della Lombardia Orientale